

Chiamami con il mio nome

Persone prima di tutto

Al giorno d'oggi, si sa, siamo in costante "connessione" con il mondo. Passiamo, infatti, gran parte della giornata a comunicare: quando facciamo la spesa, durante la nostra attività lavorativa, quando siamo in compagnia di amici, con i nostri cari e anche con noi stessi. Possiamo senza dubbio affermare che sulla comunicazione si basa la nostra intera vita!

VI SIETE MAI CHIESTI COME COMUNICHIAMO?

Comunicare: dalla profondità intuitiva della sua etimologia, dal latino "*communicare, mettere in comune, derivato di commune, propriamente, che compie il suo dovere con gli altri,*" possiamo ben intendere l'incredibile valore di questa parola: consapevole delle proprie responsabilità e forte del proprio ruolo, la comunicazione è, infatti, **un'espressione sociale, un mettere un valore al servizio di qualcuno o qualcosa fuori da sé**: i termini che la costituiscono formano il patrimonio comune della società per la costruzione di una discussione, di un sapere, di una cultura.

L'atto comunicativo trasmette molte informazioni personali: gesti, postura, tono della voce, sono tutti elementi che filtrano informazioni involontarie ai nostri interlocutori. Ma anche le parole che utilizziamo per esprimere i nostri pensieri e opinioni dicono tanto di noi, delle nostre origini, della nostra cultura, della formazione ed educazione ricevuta.

A questo punto la domanda sorge spontanea: quando comunichiamo diamo il giusto peso alle parole? Riflettiamo sui termini utilizzati nell'esprimerci?

Purtroppo spesso non vi è una riflessione circa i termini più appropriati da adottare nell'interazione sociale: solitamente comunichiamo in modo istintivo attingendo al vocabolario proprio del senso comune che caratterizza il nostro contesto di vita, senza porci il minimo dubbio circa la natura dei termini adottati con il rischio di generare fraintendimenti o di offendere involontariamente l'interlocuto-

re con espressioni inopportune, cadute in disuso perché desuete ed obsolete o connesse ad accezioni negative.

LA COMUNICAZIONE SOCIALE RISPECCHIA IL GRADO DI CIVILTÀ DELLA SOCIETÀ

La continua e incessante mutazione della società comporta inevitabilmente la continua evoluzione della lingua e della comunicazione che la veicola.

Anche le nuove concezioni circa i valori etici e morali concorrono alla continua ridefinizione di parole e termini linguistici. Se da una parte nella società odierna si tende all'omologazione delle persone attraverso una comunicazione di massa che definisce mode e tendenze, dall'altra vi è una corrente che spinge alla valorizzazione della persona nella sua unicità.



La nostra unicità è il dono più prezioso che abbiamo.
(Craig Warwick)



Tale costante ridefinizione dei termini investe anche la sfera sociale e, in particolare, quella della disabilità. In tale ambito, infatti, si è manifestata negli anni un'escalation di definizioni correlate direttamente ad un cambio di paradigma radicale che sta investendo la "vision" della società circa l'accezione del termine "disabilità", vista non più come malattia, bensì come una condizione di impossibilità.

CON QUALI TERMINI CI RIFERIAMO ALLA DISABILITÀ NELLA SOCIETÀ DI OGGI?

Negli anni '80 ci si riferiva alla disabilità con termini che sottolineavano la condizione di svantaggio quali "menomato" o "handicappato". Grazie agli sforzi compiuti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel 1999 tali termini vengono sostituiti con "inabile" o "diversamente abile",

accezioni che contribuivano comunque a trasmettere la negatività della condizione, alimentando stereotipi e sminuendo la dignità e il valore della persona.

Con il tempo anche tali accezioni sono cadute in disuso. La nuova filosofia della disabilità, infatti, contribuendo alla sensibilizzazione alla tematica e al rafforzamento del valore etico e morale della stessa, si muove in favore

DI ELENA PANCHERI
LINDA TARABORELLI
ELENA FACCHINI

di una riconsiderazione della disabilità sotto una veste completamente nuova promuovendo il focus sulla persona nella sua unicità e globalità più che sui deficit.

Sono gli anni Duemila che segnano il passaggio da un'accezione negativa, alla visione della disabilità come "l'insieme di condizioni potenzialmente restrittive derivanti da un fallimento della società nel soddisfare i bisogni delle persone e nel consentire loro di mettere a frutto le proprie capacità"¹.

Conseguentemente anche il lessico e la modalità di espressione della disabilità, con la sua terminologia specifica, viene a modificarsi. Come affermato da Tullio De Mauro, semiologo e linguista, si può affermare che "questo campo semantico è un campo di battaglia, dove antiche ottiche, impastate di ignoranze e pregiudizi, si scontrano con nuove conoscenze e sensibilità, con nuove esigenze di scienza, di vita sociale, di umanità. Questa storia antica sopravvive tuttora nel nostro parlare, ci è difficile liberarcene per la concretezza e crudezza che ci offre per definire in modo non mieloso ed eufemistico chi mal ode, o vede, o articola, o si muove, o tiene la stazione eretta, o *ragiona come noi*"².

In quest'ottica non è più la persona con disabilità incapace di portare a termine quanto richiesto dal contesto, ma è il contesto stesso a non essere sufficientemente pronto a offrire spazi, servizi e ambienti culturali adatti ad ogni tipo di bisogno.

LA DISABILITÀ È UN PROBLEMA DI OSTACOLI SECONDO L'ONU

Infatti si definiscono persone con disabilità "coloro che presentano durature menomazioni fisiche, mentali, intellettuali o sensoriali che in interazione con barriere di diversa natura possono ostacolare la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su base di uguaglianza con gli altri"³. Per rendere la persona con menomazione una per-

A generare la disabilità non è tanto la menomazione ma gli ostacoli che la persona incontra, le scelte e i percorsi che può o meno assumere durante la sua vita, a causa di barriere che altri hanno posto.



sona con disabilità, è necessario che una serie di barriere ostacolino la sua piena ed effettiva partecipazione. A generare la disabilità, quindi, non è tanto la menomazione, ma gli ostacoli che la persona incontra, le scelte e i percorsi che può o meno assumere durante la sua vita, a causa di barriere che altri hanno posto.

Si tratta di una definizione profondamente "rivoluzionaria" rispetto a quella assunta dalla normativa italiana (pre) vigente alla Convenzione: viene infatti riaffermata la responsabilità di fondo delle politiche di ciascun Paese e dei servizi che questo attiva e mantiene per favorire la piena inclusione e le pari opportunità senza discriminazioni basate sulla disabilità.

Risulta prioritario sottolineare come concetto fondamentale che la disabilità non è una malattia, bensì una con-

¹ Fonte: Commissione Europea Delivering e accessibility, 26 settembre 2002

² Fonte: SuperAbile Magazine, Inchiesta "Il linguaggio sulla disabilità? De Mauro: "Antiche ottiche si scontrano con nuove sensibilità"", 1 maggio 2012, D. Marsicano.

³ Fonte: Convenzione sui diritti delle persone con disabilità approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 13 dicembre 2006



dizione a causa della quale non si riesce a fare qualcosa, superabile però se si mette a disposizione un ambiente pronto ed accogliente e corretti strumenti di supporto, come ausili o servizi.

LA PAURA DI OFFENDERE

Accade spesso che l'attenzione cada sulle caratteristiche che rendono la persona disabile piuttosto che su quelle che la rendono unica, con le sue peculiarità. È quindi fondamentale non identificare una persona attraverso la sua sindrome, bensì per mezzo di aggettivi che possano descriverla nella sua interezza.

Allo stesso tempo però, girare intorno alla disabilità, per paura di offendere ed urtare la sensibilità è comunque di-

scriminante. Evitare qualcosa a tutti i costi per nascondere lo ha l'effetto contrario di enfatizzarlo, infatti può accadere che, con l'obiettivo di apparire accoglienti e non giudicanti, si cada nell'errore di definire le persone con disabilità come "speciali" o come "eroi", dando un'immagine pietista e compassionevole non veritiera.

Come ognuno di noi non sa fare qualcosa, ad esempio cucinare, nuotare, suonare uno strumento, allo stesso modo ci sono delle abilità in ogni persona. Il contesto in cui ci troviamo ad operare può aiutarci ad esprimere e mettere in luce le nostre potenzialità e abilità, ma allo stesso tempo può invece ostacolare ed enfatizzare le nostre difficoltà, creando una sorta di impedimento alla realizzazione e alla crescita individuale.

Per esempio, se una persona che usa la carrozzina per i propri spostamenti non trova ostacoli muovendosi nella propria città, le viene garantita la possibilità di spostarsi liberamente, valorizzando le proprie capacità di autonomia e il diritto di scelta e di autodeterminazione. Di contro, in un ambiente dove l'accessibilità non è garantita vengono enfatizzati i limiti e l'utilizzo dell'ausilio diventa un

impedimento, creando nell'immaginario collettivo un senso di inadeguatezza, enfatizzando i limiti.

LA DISABILITÀ CAMBIA CON IL TEMPO E CON LE RELAZIONI

La disabilità non è un concetto imperituro che possa essere fotografato con un'immagine che non ha scadenza. Essendo il risultato di un'interazione tra individui e contesto sociale, e potendo modificarsi uno degli elementi di tale "scambio", la disabilità che conosciamo oggi potrebbe essere molto diversa da quella di domani, come lo è infatti rispetto a quella di ieri. Questo rimarcato cambiamento non ha solo un significato storico e sociologico, cioè riguardante il progresso di un'intera società, ma è valida anche rispetto ad ogni persona che intraprende percorsi di vita rispetto ai quali possono esserci evoluzioni o involuzioni.

La disabilità cambia in relazione alle dinamiche dell'interazione tra individui e società. Riconoscere e saper rilevare questi mutamenti permette anche di valutare l'efficacia

delle politiche generali e dei supporti alle persone, con un'inevitabile ripercussione dell'utilizzo del linguaggio specifico.

Alla luce di questo l'attenzione va posta non soltanto sulle modalità di espressione e comunicazione, ma anche sui mutamenti culturali e sociali, che le influenzano. Inoltre, il significato dello stesso termine, varia a seconda del contesto in cui è inserito, assumendo a sua volta accezioni differenti che non necessariamente si caratterizzano da valenze positive o negative. Un esempio emblematico potrebbe essere l'utilizzo della terminologia medico-scientifica in riferimento a condizioni che determinano disabilità; immaginiamo un medico che diagnostica ipoacusia, termine del tutto accettato poiché descrittivo della situazione clinica, ma che potrebbe risultare offensivo se esteso ad ambienti di vita quotidiana associandolo alla persona come sua caratteristica (persona ipoacusica).

In conclusione, appare evidente come sia necessario cambiare la prospettiva culturale, l'approccio "al diverso", riappropriarsi degli ideali non del tutto banali di uguaglianza, educando a non stereotipizzare o stigmatizzare l'altro.



Il contesto e non la parola in sé determinano gran parte del significato di una conversazione

Andare oltre le etichette cognitive, sociali e linguistiche, scrollarsi di dosso gli stereotipi cristallizzati sulle nostre spalle in tanti anni di emarginazione, guardare all'altro come ad un suo simile, avendo il coraggio di chiamarlo per quello che è, consapevoli che si tratta solo di aggettivi non qualificativi. È infatti il contesto, non la parola in sé, che determina gran parte del significato nella comunicazione verbale e scritta. Se il contesto sociale è discriminante, allora qualsiasi parola lo sarà; viceversa, in un contesto di integrazione, le parole saranno solo parole.